

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici**Relazione di apertura**

Berardino Cantalini, presidente del CNPI

Signore, signori, autorità, care amiche, cari amici,

mi sia consentito prima di ogni altra cosa di esprimere, a nome del Consiglio Nazionale dei Periti Industriali e dei Periti Industriali Laureati e mio personale, il più caloroso ringraziamento al presidente del CNEL Pietro Larizza per averci voluto confermare anche quest'anno la sua ospitalità: siamo estremamente lieti di poter presentare la II edizione del Rapporto annuale sulla sicurezza in Italia nella sala del Parlamentino di Villa Lubin.

Una sede che, ospite da sempre di prestigiosi appuntamenti, conferirà senza dubbio alcuno un ulteriore valore al nostro convegno e che, ci auguriamo, potrà essere anche un'efficace cassa di risonanza per divulgare alcuni risultati del nostro lavoro, troppo significativi, a nostro giudizio, per rimanere confinati nel pur autorevole dibattito tra esperti.

Mi corre poi l'obbligo – ma in realtà è qualcosa che faccio con estremo piacere – di ringraziare il Censis, e soprattutto la dottoressa Maria Pia Camusi nonché i suoi valenti collaboratori, che hanno saputo conferire consistenza e significatività al nostro progetto, seguendoci anche in questa seconda edizione del Rapporto con rinnovata passione e salda intelligenza.

Ringrazio infine i relatori che hanno gentilmente accettato il nostro invito e che, dopo la presentazione della ricerca, interverranno nel corso della tavola rotonda di cui sarà moderatore il giornalista Andrea Vianello. Un caloroso saluti quindi:

- a Fulvio D'Alvia di Confindustria,
- a Guglielmo Loy, segretario confederale della UIL,
- a Gennaro Moccia dell'Unione degli Industriali di Roma.
- ad Alessandro Salone, dell'assessorato alle Politiche Ambientali del Comune di Roma,
- e a Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, che trarrà le conclusioni di questa giornata.

A loro è affidato il compito di raccogliere per primi gli stimoli e i risultati della nostra indagine, interpretando ciascuno per il proprio ruolo quella "lettura e rilettura dell'ambiente" che a noi sembra quanto mai necessaria. Necessaria per consentire ai nostri comuni sforzi di cittadini, desiderosi di promuovere il progresso socio-economico del Paese, di non essere considerati un attentato al bene "ambiente".

Già, perché noi oggi viviamo immersi in un'atmosfera inquinata non solo dalle polveri sottili, ma anche da

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

un altrettanto sottile e rischioso luogo comune – poco razionale e molto emotivo – che più o meno potrebbe essere così riassunto:

- il maggior pericolo per la sopravvivenza dell'ambiente naturale viene dalle scoperte scientifiche dell'uomo;
- la scienza è pericolosa;
- l'uomo più pericoloso è il tecnico, colui che applica su vasta scala le scoperte della scienza.

* * *

Non è un sillogismo, pur sembrandolo.

Non è nemmeno un logico argomentare perché trascura le naturali conseguenze delle sue asserzioni.

Funziona semplicemente ripetendo lo stesso schema adottato da chi, per criticare la ricchezza, invoca la rinuncia a ogni bene terreno.

Eppure, anche se istintivo, anche se illogico, anche se frutto di angosce umane, troppo umane, quel modo di porre la questione sta davanti a noi e non possiamo fare finta di non vederlo.

Ed è un'accusa. Un'accusa forte, largamente rappresentata anche all'interno dell'opinione pubblica. Un'accusa alla quale, però, paradossalmente può porre rimedio solo l'imputato.

Nessun altro, infatti, all'infuori della scienza e della tecnica e dei suoi interpreti, può evitare che il pianeta Terra si trasformi nella nostra camera a gas, in una discarica a cielo aperto dove saremo solo rifiuto tra i rifiuti, in un una resa senza condizioni alla volontà degli elementi.

Nessun altro, all'infuori della scienza e della tecnica e dei suoi interpreti, può tentare di coniugare con successo – beninteso con successi parziali e sempre perfezionabili – la tutela dell'ambiente con la sicurezza dei sistemi produttivi.

* * *

Ed è anche per questa ragione – per aver compreso quanto il rapporto, il nesso tra ambiente e sicurezza sia percepito da tutti noi come un fattore decisivo nell'eterna battaglia per promuovere migliori condizioni di vita – che ci è sembrato coerente con la nostra ispirazione e condivisibile rispetto ai nostri fini occuparci di un tema che noi vorremmo provare a ricondurre nell'alveo della razionalità.

Abbiamo quindi ritenuto che fosse particolarmente significativo proporre all'attenzione degli esperti, degli operatori dell'informazione, dell'opinione pubblica l'indagine dei periti industriali italiani sulla questione am-

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

bientale, inquadrata in un più generale contesto volto a definire sia gli esistenti livelli di sicurezza, sia quegli obiettivi di sicurezza ritenuti, a giudizio della nostra Categoria, perseguibili e praticabili.

* * *

In questo senso ci sembra che il Rapporto di quest'anno confermi la nostra felice intuizione, quando, due anni or sono, decidemmo che sarebbe stato quanto mai opportuno e utile predisporre un ciclico lavoro di analisi e di ricerca sulla questione "sicurezza" nel nostro Paese.

Il filone da noi individuato non si è infatti semplicemente esaurito in un'occasione da fuochi d'artificio – un ennesimo giochetto da cultura dell'effimero –, ma rappresenta invece un tema di assoluto rilievo che non solo merita costante attenzione e comuni riflessioni, ma sollecita continuamente nuovi interrogativi e suggerisce nuove linee di ricerca.

* * *

Ma al di là della questione "ambiente", sulla quale mi riprometto di tornare nella seconda parte di questa mia apertura dei lavori, se ora volessi ridurre ai minimi termini la differenza tra il campo di indagine del primo Rapporto e quello sul quale ha focalizzato la sua lente la seconda edizione, potrei anche semplicemente dire che, dopo esserci occupati del Paese tentando di capire quali erano per l'opinione pubblica, per il cittadino, le principali questioni aperte sul fronte della sicurezza, quest'anno ci siamo dedicati a noi stessi.

Abbiamo infatti voluto offrire una descrizione di come una professione, composita e complessa quanto quella dei Periti Industriali, rifletta e reagisca di fronte a questo tema che rappresenta ormai uno dei nervi scoperti del XXI secolo: la tutela dell'ambiente.

Ma vi invito a non considerare l'impostazione che abbiamo voluto dare al II Rapporto un ripiegamento su noi stessi, una ritirata nel fortino delle proprie prerogative, un modo corporativo di interpretare il mondo.

Tutt'altro.

L'obiettivo è di presentare ai nostri interlocutori (area istituzionale, mondo delle imprese, forze sociali, opinione pubblica) un soggetto in grado di svolgere, con responsabilità e consapevolezza, un ruolo di primo piano nell'ambito dei programmi di intervento destinati alla protezione dell'ambiente.

I quasi 47.000 professionisti iscritti negli Albi dei nostri Collegi provinciali, dislocati in maniera uniforme sul nostro territorio, rappresentano un naturale presidio per la tutela dell'ambiente, e in grado di rispondere – a mio giudizio – in modo estremamente convincente alle principali questioni che il Rapporto pone

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

all'attenzione dei decisori pubblici.

Però prima che il mio intervento si trasformi in una serie di petizioni di principio, vorrei provare a dare qualche conferma pratica a quanto ho appena asserito.

Non mi rifaccio nell'occasione ai numeri, se pure eloquenti, che emergono dall'indagine Censis.

(In ogni caso, basterebbe citare, ad esempio, che più della metà della nostra Categoria è consapevole di poter offrire un contributo significativo al miglioramento della qualità dell'ambiente, sia occupando una posizione di tutoraggio rispetto all'imprenditore – il 38,7% –, sia coordinando il proprio lavoro con altri professionisti con i quali condivide specifiche competenze in materia – il 26,5%).

No, voglio rifarmi a qualcosa di estremamente concreto, qualcosa che sta accadendo in questo momento in tutta Italia, qualcosa che sta coinvolgendo più di trecento nostri Colleghi reclutati su base volontaria.

In collaborazione con l'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro stiamo realizzando, per conto del Ministero della Salute, un'indagine conoscitiva sulle imprese del nostro Paese e sul grado di applicazione dei sistemi di sicurezza voluti dal decreto legislativo n. 626/94.

In circa tre mesi di intenso lavoro sul campo saranno scandagliate quasi 5.000 aziende, chiedendo a imprenditori, a responsabili del servizio prevenzione e protezione, a rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza, a medici del lavoro di rispondere a un dettagliato questionario.

Emergerà – ne sono certo – da questa opera di monitoraggio estremamente articolata e approfondita un bagaglio di informazioni e dati indispensabile non solo per analizzare l'esistente, ma soprattutto per varare programmi di intervento basati su conoscenze certe e reali.

Mi si sia consentito di osservare come questa iniziativa replichi in maniera precisa e secca al collaudato e vecchio cliché del parlar male degli Ordini professionali, giudicandoli sorpassati e privi di raccordo con le grandi questioni del nostro tempo, solo preoccupati di mantenere una loro presunta posizione di rendita.

Siamo invece orgogliosi di aver messo insieme a tempo di record una preparata task force di professionisti in grado di effettuare una dettagliata radiografia del nostro tessuto economico-imprenditoriale.

* * *

E a proposito del fatto che per risolvere un problema è necessario prima conoscerlo, sono rimasto colpito e stimolato a una seria riflessione dalle risposte che un *panel* di testimoni privilegiati della nostra Categoria ha voluto dare ad alcune domande poste loro dai ricercatori del Censis.

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

Dalle parole di tutti gli intervistati mi sembra che sia possibile ricavare un'identica riflessione: negli ultimi dieci anni si sono registrati progressi decisivi in termini di accumulazione di conoscenza attraverso elaborazioni statistiche sempre più sofisticate e precise, che hanno consentito interventi mirati e disposizioni normative maggiormente calate nella realtà.

(Non desterò certamente scandalo se ricordo come, in passato, il legislatore italiano sia stato invece affetto, anche in questo campo, da un vizio di utopia che ha vanificato spesso qualsiasi progettualità capace di mediare tra realtà da cambiare e mondo delle idee. Per dirla in altre parole non sempre ha praticato la via della "legge sostenibile", non sempre ha indicato il "traguardo compatibile").

Quindi, ben venga un *corpus* di norme più in sintonia con le situazioni reali (e forse in questo senso, come notano anche gli intervistati dal Censis, è stato fondamentale il contributo di Bruxelles e della normativa comunitaria, che ha consentito di respingere con maggiore efficacia gli assalti degli utopisti).

Ma ora, a nostro giudizio, questo maggiore realismo nell'impostazione dei problemi, come anche questa indubbia maggiore conoscenza degli stessi problemi, che sono certamente necessari, non appaiono più sufficienti.

Se sono serviti, in passato, a migliorare la nostra capacità di progredire su fronti cruciali e importanti quali, ad esempio:

- il monitoraggio dell'inquinamento atmosferico;
- il trattamento delle acque reflue;
- la disciplina nello smaltimento dei rifiuti;

oggi sono la migliore testimonianza – è questo il succo delle riflessioni che facevo a margine delle pertinenti osservazioni dei nostri colleghi – che la strategia perseguita negli ultimi vent'anni comincia a mostrare la corda.

Vediamo un po' di riassumere la situazione:

- abbiamo definito i problemi;
- abbiamo elaborato anche sofisticate scale di priorità negli interventi;
- abbiamo preso le prime efficaci misure per fronteggiarli;
- abbiamo un'opinione pubblica particolarmente sensibile al tema ambientale e quindi in linea di principio disposta ad accettare anche disposizioni particolarmente severe (appunto perché percepisce quel nesso particolarmente significativo che lega l'ambiente alla propria aspirazione a massimizzare i livelli di sicurezza);

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

ma abbiamo anche e soprattutto risorse limitate.

O almeno le risorse sono limitate nella misura in cui resiste la stanca abitudine di vedere la voce ambiente iscritta sulla colonna delle passività.

Fino a quando continueremo nell'errore di considerare l'ambiente un "bene da tutelare" e non un "bene da produrre"?

Se non modifichiamo radicalmente questa impostazione, saremmo per forza di cose costretti a contabilizzare ogni iniziativa a favore dell'ambiente semplicemente come un costo sociale, nient'altro che un costo sociale.

Paradossalmente – faceva rilevare uno degli intervistati dal Censis – è stata la criminalità organizzata a rendersi per prima conto del potenziale economico legato alla questione ambientale. Sulla gestione e sullo smaltimento dei rifiuti si è, ad esempio, sviluppata un'industria illecita che – sono valutazioni del comandante del nucleo dei Carabinieri per l'Ambiente, generale Raffaele Vacca – ha avuto un giro d'affari negli ultimi dieci anni superiore ai 130 miliardi di euro.

Sul versante della legalità sembra che invece l'iniziativa sia ancora e soltanto nelle mani dello Stato, che fa ormai fatica in piena e totale solitudine a reggere l'urto delle molteplici emergenze ambientali.

È ormai necessario uno sforzo comune che raccolga le migliori energie, nonché le risorse di questo Paese, per promuovere un *New Deal* sul fronte ambientale.

La frase forse potrà apparire alquanto sacrilega (ed è ben lontano da noi ogni desiderio di creare vuote polemiche), ma la sfida è riuscire a coniugare profitto con ambiente. Dobbiamo riuscire a invertire il senso di un piano inclinato sul quale attualmente ci troviamo ad operare, dove – tanto per fare un esempio – smottamenti e voragini che si aprono nel nostro dissestato territorio si trasformano immediatamente in smottamenti e voragini per il nostro deficit pubblico.

A nostro giudizio, quindi, se questa è la strada da perseguire, lo Stato dovrebbe uscire dall'agone dell'emergenza, per divenire soltanto il promotore di nuove e diverse condizioni nei quali altri attori (imprese, forze sociali, professioni tecniche) saranno chiamati ad intervenire.

Ed una delle prime cose che lo Stato dovrebbe essere chiamato a fare (ma lo sento ancora abbastanza sordo da quell'orecchio) è la predisposizione di un progetto *ad hoc* che favorisca lo sviluppo e la crescita di una nuova classe di tecnici nel nostro Paese.

Lo notava, alcuni giorni fa, sul *Corriere della sera* Francesco Giavazzi, attento e acuto osservatore dei fatti

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

economici e sociali di casa nostra. L'anno scorso, a fronte di 14.289 iscritti a corsi di laurea in scienza della comunicazione, le matricole in matematica e fisica erano meno di quattromila, quelle in chimica solo 2.347.

Non me ne vogliano le professioni che sto per citare, ma una società fatta solo di avvocati, notai, commercialisti e comunicatori non ha futuro!

* * *

Prima che la dottoressa Camusi ci spieghi – più in dettaglio e meglio di quanto possa aver fatto questa mia introduzione – quali sono stati i risultati più significativi della nostra indagine, consentitemi di osservare, riprendendo un filo del discorso più generale, che non esistono soluzioni definitive e che non è nemmeno corretto ragionare entro la cornice dei nostri confini nazionali.

Tanto per fare qualche esempio.

Gennaio 2000 - In seguito a un'eccezionale alluvione centomila metri cubi di acqua mista a cianuro (impiegato per separare l'oro dagli altri minerali) sono tracimati da un laghetto di spurgo della miniera Gold poco al di là del confine rumeno e si sono riversati in un affluente del Danubio, il Tibisco. La soglia di tolleranza del cianuro è di 0,01 milligrammi per litro. In quelle acque fu rilevata una concentrazione trecento volte superiore. Per mesi e mesi, in una vastissima area che comprendeva parte dell'Ungheria e della Serbia, l'aria seppa solo di mandorle amare, mentre l'acqua del fiume continuava a scaricare nel Danubio tonnellate e tonnellate di pesci morti.

Gennaio 2001 – La petroliera ecuadoriana *Jessica* si arena a poche centinaia di metri dalle coste delle Isole Galapagos, nell'Oceano Pacifico, e 600 mila litri di carburante si riversano in mare rischiando di distruggere uno degli ecosistemi più straordinari del nostro pianeta. Vi vivono specie che non potrebbero vivere in nessun'altra parte del mondo. Quelle isole furono lo scenario decisivo per gli studi di Darwin e rappresentano un anello fondamentale per comprendere l'evoluzione delle forme di vita sulla Terra. È come se avessimo provato a cancellare la nostra memoria.

Aprile 2002 – Sulla Corea del Sud si abbatte un'immensa tempesta di polvere proveniente dalla Cina. Vennero chiuse le scuole, furono cancellati i voli di linea. Ma soprattutto furono drammatiche le conseguenze sulla salute pubblica. Quando la quantità di particolato atmosferico raggiunge i 1.000 microgrammi – a Seul di norma il valore è di 70 microgrammi di polvere per metro cubo – i soggetti più anziani e più sensibili accusano problemi respiratori. Ma quando si raggiunsero i 2.070 microgrammi nel corso della tempesta di polvere, a farne le spese non furono solo i più deboli ma anche le persone in salute, tanto che per qualche giorno la capitale della Corea del Sud ebbe i tratti della città fantasma. Strade vuote, negozi

Rileggere l'ambiente – La centralità dei ruoli tecnici

chiusi, la gente rintanata in casa.

* * *

Tre esempi possono bastare.

Tre esempi presi, volutamente, negli angoli più disparati del nostro pianeta. Non tanto a significare che la globalizzazione è già un dato di fatto per i fenomeni più nefasti, mentre stenta a rendere visibili i suoi effetti positivi, ma piuttosto a dimostrare che ormai siamo irrevocabilmente tutti sulla stessa barca.

E se questa constatazione ci impone naturalmente di richiedere accordi globali, protocolli di Kyoto ed ogni altra iniziativa di competenza di organismi sovranazionali, tuttavia non deve condannare al senso di una vacua impotenza il nostro agire quotidiano, i nostri progetti e questo stesso convegno che abbiamo voluto promuovere.

L'ambiente siamo noi. È il palcoscenico sul quale recitiamo la nostra parte. Non è pensabile per nessuno di noi rinunciarvi. Né possiamo negare a coloro che verranno dopo di noi di goderne così come ne abbiamo goduto noi.

In questo senso, siamo realmente nati tutti con un compito: mantenere e migliorare il luogo che ci permette di vivere.

Grazie per l'attenzione.